

II domenica dopo Natale

LETTURE: *Sir* 24,1-4.8-12; *Sal* 147; *Ef* 1,3-6.15-18; *Gv* 1,1-18

Le letture di questa domenica ci invitano ancora una volta a fissare la nostra attenzione sul grande e inesauribile mistero dell'incarnazione. Di nuovo ascoltiamo il Prologo di Giovanni – lo stesso vangelo del giorno di Natale – e di nuovo siamo posti di fronte all'inimmaginabile realtà di un Dio che scende in mezzo a noi, «nel nero fiume del mondo» (G. Cristini), rivestendo la nostra fragile e debole carne. Il libro del Siracide (prima lettura) e l'apostolo Paolo (seconda lettura) aprono ulteriori spiragli, gettando nuova luce sull'evento del Natale e istruendoci sugli effetti che esso produce su ciascuno di noi.

È un *desiderio* anzitutto che ci viene manifestato: il desiderio di Dio di venire ad abitare in mezzo a noi, di 'piantare la sua tenda' nel nostro campo, di 'farsi carne' come uno di noi – di quella stessa carne con cui egli, al principio, aveva creato l'uomo plasmandolo con polvere del suolo (cfr. *Gen* 2,7) –. Nella prima lettura troviamo una serie di espressioni che dicono la volontà di un radicamento in una terra, di un ancoraggio in un luogo stabile: «mi fece piantare la tenda... mi sono stabilita... mi ha fatto abitare... ho posto le radici...» (*Sir* 24,8.10.11.12). La sapienza divina (figura qui personificata) ha percorso terra e cielo per cercare un «luogo di riposo» (v. 7) in cui stabilirsi e finalmente lo trova in Giacobbe, nella terra di Israele (cfr. v. 8). Per crescere e diventare feconda (cfr. vv. 13-17, in cui compare l'immagine dell'albero), essa ha avuto bisogno di affondare le sue radici in un punto preciso, ponendo così fine al suo vagare e, benché la sua presenza riempisse l'universo intero e il suo dominio si estendesse su tutti i popoli (cfr. vv. 3-6), essa ha voluto entrare nel limite del particolare, ha voluto edificare la sua casa nella porzione di un concreto frammento. Questo suo movimento di discesa e, insieme, di concentrazione è preludio e preannuncio del cammino del Verbo di Dio, sapienza incarnata, che dal suo essere «presso Dio» (*Gv* 1,1) venne nel mondo piantando la sua tenda in mezzo agli uomini (cfr. *Gv* 1,14), rimpicciolendosi fino al punto da assumere la 'misura' di un solo essere creato – lui, per mezzo del quale tutto fu fatto (cfr. *Gv* 1,3) –.

In questo cammino di discesa (di *kenosis*, direbbe Paolo) si può scorgere l'intima volontà di Dio di conoscere l'uomo dall'interno della sua esperienza, condividendo la sua stessa vita. Il Padre ha avuto bisogno della 'carne' del Figlio per vivere e sentire come ogni uomo, dando così nuovo spessore alla sua conoscenza e soprattutto al suo coinvolgimento nelle vicende del mondo. Dal momento in cui il Verbo si è fatto carne, tutto ciò che è di carne porta ormai la sua impronta, ha in sé qualcosa di Dio, un frammento di luce e santità divina. E, per converso, Dio, legandosi così indissolubilmente all'essere umano da lui creato – tanto da formare una sola carne con lui (cfr. *Gen* 2,24) – non può più vivere la sua vita senza di noi, perché ormai siamo 'parte' di lui, o meglio siamo *suoi figli*. Dal Natale del Figlio abbiamo ricevuto proprio questo «potere» (*exousía*): «diventare figli di Dio» (*Gv* 1,12). Grazia più grande non ci può essere donata. Come afferma san Leone Magno: «La grazia per cui Dio chiama figliolo l'uomo e l'uomo chiama padre Dio, supera tutte le altre». Se ancora non riusciamo a comprendere tutta la grandezza e la bellezza di questa grazia è forse perché la figura del Padre ci rimane tuttora pressoché sconosciuta. È necessario allora tornare sempre e di nuovo al Figlio, perché è solo lui che può rivelarci (o 'raccontarci') il volto del Padre (cfr. *Gv* 1,18), che può aprirci l'accesso a lui.

Paolo, rivolgendosi agli Efesini, parla di *predestinazione*: da sempre, da «prima della creazione del mondo» (*Ef* 1,4), Dio ci ha destinati a essere suoi figli (cfr. *Ef* 1,5), la sua volontà, fin dall'origine, non mirava che a questo. Figlio è colui che è generato dal Padre, che riceve tutto da lui (la vita, l'amore e ogni altro bene) e che si relaziona a lui in un rapporto di intima familiarità e confidenza. È anche colui che resta nella casa del padre da uomo libero e non da schiavo (cfr. *Gv* 8,35-36). Ma per l'evangelista Giovanni l'essere figli non è una condizione acquisita in modo definitivo una volta per tutte, non è uno 'stato' immutabile in cui si è posti quasi automaticamente; l'espressione usata nel Prologo, «diventare figli di Dio», suggerisce piuttosto l'idea di un processo,

di un cammino, di una maturazione progressiva nel tempo. Nella visione giovannea l'essere figli di Dio non equivale semplicemente all'essere nati da Dio. Si potrebbe dire che si nasce da Dio ma figli si *diventa*. E si diventa man mano che si cresce verso l'amore del Padre, man mano che si cerca di assomigliare sempre più a lui e, quindi, man mano che ci si conforma sempre più al Figlio che del Padre è l'immagine perfetta. Il dono grande che ci è stato fatto è proprio questo 'potere', questa facoltà, questa capacità, questa forza di camminare nella direzione di una figliolanza divina, che è poi la condizione per cui siamo stati creati, il compimento pieno della nostra umanità. Ed è bello che tutto questo passi attraverso l'umile verbo dell'accoglienza: «A quanti lo *hanno accolto*...» (Gv 1,12). Non c'è altra via per diventare figli se non quella che parte dall'accoglienza: accoglienza del Verbo, della Luce, della Vita che viene da Dio. Si diventa figli accogliendo il Figlio in noi, dandogli una 'casa' in cui abitare, offrendogli una 'carne' di cui rivestirsi, facendo in modo che possa crescere in noi (cfr. Gv 3,30). *Accogliere* è forse il verbo più specifico dell'esistenza cristiana e la via privilegiata verso una vita 'santa e immacolata' (cfr. Ef 1,4). Poiché tutto abbiamo ricevuto da Dio («Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia»: Gv 1,16), la nostra risposta non può essere in primo luogo un 'fare' qualcosa bensì un 'accogliere' un dono. Un dono che ci precede e ci supera, e che è alla radice di ogni nostra azione, dovere o responsabilità. «Il nostro contributo consiste soltanto nell'accogliere la grazia, non dissipare il tesoro, non spegnere la lampada già accesa» (Nicolas Cabasilas).

Non è forse questa la grazia del Natale: un dono troppo grande che una vita intera non basta ad accogliere e riconoscere? Mai finito infatti sarà lo stupore e mai sufficiente la gratitudine che riusciremo ad esprimere nei suoi riguardi...